

narrativa  racne



Antonio Fasano

*Lontano negli occhi*





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXXI  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-4029-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2021

## *Uno*

C'era tornata. Daniela si trovava per la seconda volta di fronte a quella targa di ottone, sempre lucidissima, che spiccava accanto all'elegante portone, al numero 3 di via Tornabuoni, quasi in Piazza di S. Trinita:

Dr. Aldo Guzman – Gino-optomante

Gino-optomante! Che roba! Certo a Firenze era l'unico, ma per quel che ne sapeva era proprio l'unico e basta, l'unico che fosse mai esistito al mondo. Non era ancora convinta che non si trattasse di un semplice ciarlatano e la vista di quell'insegna le provocava un acuto senso di disagio.

Era stata la sua cara amica Alessandra a insistere perché avesse un ciclo di incontri con questo strano personaggio. Glielo aveva descritto come un finissimo interprete dell'animo, uno che ti mette a fuoco i problemi e te li fa superare in un modo che non ti aspetti.

– Io sto benissimo – si era opposta lei – non ho bisogno di uno psicologo né di un mezzo stregone. E poi a queste cose non ci credo. Figuriamoci, in pieno ventunesimo secolo ancora bisogna sentire queste baggianate, e da una persona in gamba come te!

Ma Alessandra non le aveva dato pace.

– Non è uno psicologo, Daniela, e tanto meno un ciarlatano, te lo garantisco. Lo psicologo è uno che ascolta, lui no, è uno che guarda il tuo volto e soprattutto i tuoi occhi e lì capisce di te più di

te stessa. Pensa, lui faceva l'oculista, anzi era proprio un oculista di successo, un primario sulla cresta dell'onda. Poi mi ha spiegato che si era stancato di trattare gli occhi come organi di senso, perché, come dice lui, non sono soltanto iride, pupilla, cornea, sclerotica, umor vitreo, retina e cristallino, ma sono entità spirituali, ed ha voluto dedicarsi soltanto alla loro lettura, proprio come i chiromanti fanno con la mano!

– Ah, questo vuol dire “optomante”! Che stramberia! – aveva obiettato Daniela. – Sarebbe come se un ginecologo si mettesse in mente di fare il vulvomante!

– Ah, ah, divertente! – aveva riso Alessandra, sorpresa dall'arguta similitudine. – Non credo che guardando una passera si possa dedurre molto della personalità di chi la porta. Dagli occhi invece il dottor Guzman, anzi Aldo, come vuole che lo chiami, capisce tutto.

– Ma a quanto pare capisce solo le donne. Perché dici che si definisce “gino-optomante”?

– Gliel'ho chiesto, sai. Ti pareva? Aveva incuriosito anche me! Mi ha spiegato che il sesso è un elemento discriminatorio nella lettura degli occhi e che a lui riesce solo di capire quelli femminili.

– E perché?

– Già, questo non gliel'ho domandato. Ero rimasta disorientata dalla sua affermazione e allora mi sono smontata, non l'ho incalzato. Magari, guarda, chiediglielo tu.

– Senti, se a te piace farti prendere in giro da questo tizio, divertiti pure. Però non capisco perché tu voglia coinvolgere anche me – aveva ribattuto Daniela.

– Oh, Daniela, ma perché sono sicurissima che ti farebbe tanto bene. E poi quando una cosa mi piace veramente desidero subito fartela conoscere.

Daniela aveva guardato l'amica mentre le sorrideva e sapeva che alla fine non sarebbe riuscita a dirle di no. Si erano conosciute due anni prima all'università, facoltà di lettere, e avevano

legato subito. Alessandra era bionda, alta, bellissima, ricca e corteggiatissima. Daniela di fronte a lei era insignificante. Non che fosse brutta, ma aveva nel portamento qualcosa di disarmonico. Forse erano le spalle un po' strette o forse era soltanto l'atteggiamento dimesso, il suo modo umile di vestire, i capelli poco curati e troppo lunghi che facevano una mesta cornice per il suo viso, togliendo risalto al bel disegno delle labbra di un rosa attraente, quasi brillante a dispetto della mancanza di trucco. Ma ciò che soprattutto non invitava a rivolgerle le parole era il suo sguardo, uno sguardo che si portava dentro il peso di una vita non semplice. Un vero peccato, perché l'incertezza, la fatica, l'inquietudine di quello sguardo finivano per mortificare i suoi occhi. Occhi grandi e mobilissimi, di un azzurro chiaro che sarebbe stato perfino conturbante se solo la ragazza avesse avuto coscienza del loro potere. Era rimasta orfana di padre da bambina. La mamma, che faceva la sarta, aveva fatto mille sacrifici per non farle mancare nulla, specialmente lo studio. Lei aveva ricambiato non solo con il suo amore, ma andandosi a cercare qualche lavoretto, purché non le impedisse di studiare, perché quello alla mamma sarebbe troppo dispiaciuto. Era dalla mamma che aveva preso quello sguardo sfiduciato e a volte dolente. Dalla mamma che non ricordava di aver mai visto sorridere. Eppure Daniela aveva finito per amare la solitudine che la circondava, le ore passate nella sua camera, dentro una casa perennemente silenziosa. Un silenzio che nella sua stanza si intensificava, ergendosi fisicamente come una barriera protettiva. Stava bene con sé stessa, nella certezza che quella solitudine se l'era scelta lei e non che le fosse cresciuta intorno. Era stata Alessandra che uno dei primi giorni all'università l'aveva investita con la sua radiosa esuberanza. Si erano sedute vicine casualmente e Daniela si era limitata a scostare un po' le sue cose per farle posto, guardandola col sospetto che riservava a tutti gli estranei, ma Alessandra le aveva sorriso e si era presentata con la sua eterna allegria.

– Ciao, sei carina a farmi posto – le aveva detto. – Io sono Alessandra.

Daniela aveva a mala pena balbettato il proprio nome, disorientata da quella ventata di vitale freschezza improvvisamente affacciatasi al suo piccolo mondo. Un mondo che però all’acuta sensibilità di Alessandra era subito apparso non così angusto.

– Daniela? Un bel nome – le aveva detto col suo disarmante sorriso. – Conosci qualcuno qui? Scusa se te lo dico, ma mi sembri un po’ spaesata.

Daniela era sempre spaesata in mezzo alle persone e semplicemente non aveva risposto perché avrebbe dovuto spiegarle che, sì, era sola ma perché voleva esserlo... Insomma, perché essere sgarbata con una creatura così solare? Allora aveva soltanto sgranato gli occhi, con la bocca socchiusa come se dovesse uscire qualche suono, lasciando che fosse la sua faccia a toglierla dall’impaccio di esprimere parole che si rifiutavano di presentarsi alla sua mente.

– Non preoccuparti – aveva ripreso Alessandra – dopo la lezione andiamo a mangiare qualcosa insieme, così magari diventiamo amiche.

E lo diventarono davvero, perché Daniela sentì presto che con Alessandra poteva sciogliersi, lasciare finalmente che le sue emozioni si traducessero in parole e Alessandra amava che le parlasse perché scopriva che quell’anima sensibile e delicata era capace di mettere ordine nel turbinio dei suoi pensieri. Per stare con Daniela trascurava i suoi amici abituali che la rimproveravano: “Che ci trovi in quella ragazzetta? Non ha la tua classe ed è pure bruttina. Perché vuoi privarci della tua compagnia? Se proprio ci tieni portatela appresso, la supporteremo per farti piacere.” Ma Alessandra rispondeva che proprio perché Daniela apparteneva a un mondo più modesto non avrebbe potuto imporle un ambiente dove si ostentava agiatezza e che era una persona che meritava rispetto e protezione. E poi, era proprio lei che aveva



bisogno di un grande cambiamento, perché il suo ultimo amore era naufragato malamente e non aveva voglia di esporsi agli immancabili corteggiatori, riprendere a fidarsi di qualcuno che poi l'avrebbe fatta soffrire. Così la loro amicizia si consolidò velocemente. Alessandra riempiva l'amica di regali e lei ne era molto imbarazzata. "Ancora un vestito! Alessandra, è troppo bello per me, come faccio ad accettarlo?" E piano piano Alessandra la convinceva che invece doveva accettarlo, come una medicina, perché era un mezzo per uscire dal suo guscio, per valorizzarsi come lei meritava. E in effetti, in quei due anni di amicizia con Alessandra, Daniela era cambiata molto, perfino nel fisico. Ora era più dritta, sembrava addirittura più alta, più flessuosa, addirittura attraente. Ed era anche più sicura, più dolce e il suo sorriso era più luminoso, come se avesse assorbito un po' della sfolgorante vivacità dell'amica.

Alessandra la invitava spesso a casa sua. Una grande villa con parco, piscina e campo da tennis, cui si accedeva da un imponente cancello sulla via Vecchia Fiesolana, proprio a ridosso di Firenze. Una specie di reggia splendidamente arredata e con numerosi quadri di cui Alessandra le aveva spiegato l'importanza. Daniela poco si intendeva di quelle meraviglie, ma mostrava una immensa curiosità e capacità di apprendere. Il padre di Alessandra, Eleuterio Allori, era un importante avvocato, la madre Eleonora non lavorava, ma si diletta di pittura con risultati non disprezzabili. Daniela era alquanto intimorita da quell'ambiente. Le prime volte che era andata in quella casa si sentiva mancare il respiro, come se quel distante pianeta l'accogliesse con un'atmosfera inadatta ai suoi polmoni. L'unico che veramente le apriva il cuore era il cane: Rolly, un dolcissimo Golden Retriever bianco, sempre scodinzolante e con gli occhi ridenti che le correva subito incontro mugolando in cerca di carezze. Aveva sempre desiderato un cane, ma

non aveva mai proposto alla mamma di prenderne uno, perché sapeva benissimo che sarebbe stato un ulteriore impegno economico che non poteva imporre a quella povera donna. Alessandra restava molto colpita da come Daniela si comportava col cane, facendogli tante moine con una voce carezzevole e regalandogli luminosi sorrisi. Dunque era una ragazza espansiva, affettuosa. Proprio l'opposto di come si comportava con le persone. Ed era quell'intenso calore umano che Alessandra aveva intuito sotto la ruvida corteccia con cui l'amica ostinatamente si corazzava. Quella ragazza affabile e luminosa, così nascosta dalla sofferente inquietudine dei suoi occhi, era proprio quella che Alessandra si era prefissata di far sbocciare per il bene suo e di tutti. Daniela, una volta separatasi dal cane, riprendeva il suo aspetto riservatissimo, cercando senza troppo impegno di nascondere il proprio disagio. Col tempo però aveva finito per sciogliersi un poco senza farsi più intimorire dalla cameriera che le serviva da bere, né, soprattutto, dai padroni di casa, i regnanti di quel luogo di favola che ogni tanto apparivano regalando un benevolo sorriso alla piccola suddita introdottasi con umiltà nella loro reggia. Quando però compariva il fratello di Alessandra, Federico, un giovane splendido, sette anni più vecchio della sorella, alto, dal fisico scattante, conscio del fascino dei suoi irresistibili occhi scuri, Daniela era invasa da un'inquietudine che si manifestava nello sguardo incerto, nella respirazione irregolare, cosa che ovviamente non sfuggiva ad Alessandra, la quale cercava di normalizzare l'atmosfera con qualche battuta, senza mai fare allusioni che avrebbero mortalmente imbarazzato l'amica. Daniela gradiva sempre più le visite a casa di Alessandra, sotto la cui sorridente influenza andava ammorbidendosi, assorbendone in qualche modo l'eleganza interiore. Ma non aveva mai osato invitare Alessandra a casa sua. Pensava che l'avrebbe trovata insopportabilmente squallida e che la luce che avrebbe portato nell'eremo della sua camera ne avrebbe guastato per sempre l'opaca intimità in cui si era rifugiata

per tanto tempo. Perché si rendeva ben conto di aver subito una grande metamorfosi, ma sapeva al tempo stesso di restare legata al silenzio sordo di quelle quattro mura, un silenzio quasi terribile, reso ancor più possente dallo sferragliare dei treni che sfilavano tutto il giorno a poche decine di metri davanti casa. Un silenzio che, per un motivo sconosciuto, l'assoggettava imperiosamente. Alessandra aveva capito quell'imbarazzo, anche se lo interpretava come una semplice reticenza a farle toccare con mano l'abisso sociale che esisteva fra loro. In effetti Daniela abitava in un vecchio casermone popolare in via Campo d'Arrigo. Il complesso aveva la forma di un grande quadrilatero racchiudente un ampio cortile alberato; l'appartamento di Daniela era sul lato prospiciente la ferrovia che dal Campo di Marte si dirige verso Roma. Terzo piano senza ascensore. Lo stabile, per la verità dall'apparenza decorosa, era abitato per lo più da persone anziane con qualche problema ad arrivare non solo al loro piano, ma pure alla fine del mese. Non ne avevano mai parlato; Alessandra per delicatezza, e Daniela perché le era difficile spiegare a sé stessa il proprio atteggiamento, dettato dallo strano e silenzioso comando che le pareva venisse dalla sua cameretta. Ma ciò non incideva affatto sui loro rapporti. Alessandra le aveva chiesto qualche volta della sua famiglia, ricavandone vaghe informazioni.

– Mia mamma fa la sarta, – le aveva spiegato succintamente Daniela. – Di mio padre non ricordo nulla. Non c'è nemmeno una sua foto in casa. La mamma mi ha detto che faceva il manovale alla ferrovia, ma non ne parla mai.

Così Alessandra aveva compreso che era meglio non toccare quell'argomento. Si era abituata all'idea che quando non era con lei Daniela fosse inghiottita da quel mondo misterioso, dal quale Alessandra sapeva di essere esclusa. Un mondo di cui avvertiva una indefinibile pericolosità, una forza ostile che aveva modellato Daniela fino al giorno in cui l'aveva incontrata, e della cui influenza ancora non si era liberata.

Ma, con pazienza ed affetto, Alessandra l'aveva fatta rifiorire. Soprattutto le aveva imposto di cambiare pettinatura. L'aveva portata dal proprio parrucchiere e aveva scelto per lei un'acconciatura più sbarazzina che dava pieno risalto ai suoi occhi e alla loro natura immensamente espressiva. Finalmente le sue labbra meravigliose erano giustamente valorizzate nel disegno regolare del viso, incorniciato e non mortificato dai capelli che ora, più gonfi e mossi, le avevano tolto quell'aria di perenne modestia. E a riprova di questo clamoroso miglioramento, qualche corteggiatore aveva cominciato a farsi vivo. Daniela era chiaramente contenta di vedersi diversa, ma era rimasta molto riservata e il suo sguardo, per quanto avesse perso quell'espressione dolente con cui aveva tenuto lontano il mondo circostante, conservava nel fondo un'ombra di irrisolta inquietudine.

Un giorno, all'università, era corsa da Alessandra dicendole mezza sconvolta:

- Lo vedi quello là? Mi ha toccata!
- Che vuoi dire? Ti ha toccato il sedere?
- Ma no, che dici? Mi ha toccato qui.

E Daniela aveva indicato il punto preciso sulla spalla.

– Uh! Daniela mia! Non potresti mica denunciarlo per questo – le aveva detto Alessandra. – Che vuoi che sia? Avrò voluto entrare in confidenza.

– Di sicuro ha ottenuto l'effetto opposto. Io sono scappata subito.

– Ma no, Daniela. Il gioco non funziona così.

– Non so di che gioco tu stia parlando, ma io non ci voglio giocare con quello.

– Non fraintendermi, è il gioco di come si sta in un gruppo. Certe piccole cose vanno tollerate, anche se non si ha voglia di incoraggiarle. Scappare a precipizio ti attira addosso delle critiche.

– Sarebbe?

– Possono cominciare a dire che sei strana, asociale. Insomma in questo modo finisci per allontanare tutti, anche quelli che magari ti andrebbero a genio. E poi, ascolta, quando le voci cominciano a circolare su una persona diventano rapidamente verità assolute. Metti che quello si lasci scappare una battuta, che so, che non ti piacciono i ragazzi. Ecco: dall’oggi al domani ti sussurreranno dietro che sei lesbica! Ti pare una bella cosa? Devi decidere tu il posto che vuoi occupare in mezzo alla gente e devi farlo con dei comportamenti appropriati. Possibile non ti vengano spontanei?

– Ma lo sai bene, Alessandra. Io non sono come te. Tu sei abituata a farti corteggiare, sai come gestire queste situazioni. Io nemmeno desidero che mi vengano d’intorno.

– Eh, accidenti, in questo momento anche io ne ho fin sopra i capelli, ma mi passerà presto. Non è naturale che delle ragazze come noi non si innamorino.

– Forse hai ragione, ma a me l’idea non va. Io sono contenta della mia vita, specialmente da quando ho incontrato te.

– Sì, la nostra è una bella amicizia, ma non dobbiamo dimenticarci che esistono i ragazzi. È proprio alla nostra età che potremmo fare l’incontro decisivo.

– Ed è proprio questa parola che hai appena detto che mi spaventa. Mi dà l’impressione che qualcun altro debba decidere al posto mio.

– Daniela, ascoltami bene. Li vedi tutti quei bipedi che camminano là fuori? Bene, loro sono il mondo. Non devi fuggirli sempre.

– Io la vedo diversamente. Loro sono “i mondi”, pianeti troppo lontani, inaccessibili. A che scopo intraprendere viaggi così avventurosi? Io sto benissimo nel mio pianetino che conosco tanto bene.

– Ecco, è proprio qui che sbagli. Per coltivare questa tua sicurezza tu ti costringi in uno spazio limitato e così impoverisci

la tua esistenza. Invece quei mondi che a te sembrano così ostili interagiscono continuamente tra di loro, scambiano esperienze, creano esperienze. È un grande gioco che può lasciare qualche ferita, è vero, ma è l'incessante motore della vita, ciò che genera l'arte, il progresso del pensiero o, più semplicemente, le emozioni che riempiono la vita. È insensato voltargli le spalle.

– Sarà perché non ho avuto una vita normale. Io non ho mai visto sorridere mia madre. L'ho sempre vista stanca e infelice. È quella la vita per la quale dovrei tanto affannarmi?

– Mi dispiace tanto che a tua madre sia andata così male. Ma questo non vuol dire che tu al contrario non possa essere molto felice.

– Io... è come se stessi davanti a una porta che nasconde qualcosa che può essere tremendo. E non voglio aprirla. Cerca di capirmi, ti prego.

Alessandra aveva capito che continuare quella discussione non sarebbe stato costruttivo, anche perché Daniela aveva la tendenza ad arroccarsi sulle sue posizioni e contrastarle non faceva che rafforzare le sue difese. Quando scoprì le mirabolanti capacità del dottor Guzman ripensò proprio a quella conversazione e le venne in mente che davvero quello strano gino-optomante avrebbe potuto indirizzare la sua amica sulla giusta strada, svegliando finalmente in lei il subbuglio ormonale che stranamente taceva in quella ragazza che, sì, aveva avuto una vita difficile, ma che dopotutto era assolutamente normale e cui mancava un'ultima piccola spinta per diventare decisamente deliziosa.

Non fu per lei una sorpresa che il giorno che propose a Daniela di andare da quel personaggio, incontrasse una strenua resistenza:

– Adesso se ti dico che sicuramente non posso permettertelo – le aveva detto l'amica – sono sicura che vieni a dirmi che tanto questo portento di optomante lo paghi tu.

– Non solo te lo dico, ma l’ho già fatto: ci potrai andare quante volte vuoi. Gli ho già dato un buon anticipo.

– Lo immaginavo! Ancora regali. Io ti sono tanto riconoscente, lo so che lo hai fatto per il mio bene, ma questa esperienza mi respinge. Vedi, io non sono estroversa come te, lo sai: per me optomante o vulvomante sono la stessa cosa!

– Che sciocchezze dici! E poi, dimmi questo: ti ho mai dato un consiglio di cui ti sei pentita? Non ho sempre pensato al meglio per te?

– Devo ammetterlo, cara. Tu mi hai fatto crescere. Guardandomi indietro vedo una bambina spaurita, rinchiusa in un silenzio opprimente. Io ti devo moltissimo e ancora non mi rendo conto del perché tu abbia voluto fare tanto per me che in cambio non posso darti nulla.

– Oh, adesso mi fai incazzare se ti metti a fare la modesta. Credi che io non ti abbia sfruttato a mio modo?

– Sfruttato? Questa poi!

– Sì, voglio dire che anche tu hai arricchito il mio mondo, proprio col silenzio che ti portavi dentro. Io non venivo da un periodo facile. Conoscerti è stato come entrare in un castello magico, dove il frastuono che avevo nella mia testa si trasformava in meditazione, pensiero, emozione. Sono cresciuta anch’io insieme a te. Ti pare che ti debba poco?

– Oh, Alessandra, che cosa bella che hai detto! Troppo, troppo...

Daniela non aveva potuto finire la frase perché presa da un pianto nervoso e Alessandra s’era prodigata a consolarla e ad asciugarle le lacrime. Va da sé che Daniela non poté più opporre resistenza al progetto dell’amica e le toccò fissare un appuntamento con l’optomante.

Qualche giorno dopo, nel primo pomeriggio, aveva suonato il campanello posto sotto la vistosa targa d’ottone. Udì lo scatto della serratura e spinse il pesante battente dello storico palazzo.

L'androne le parve immenso. Lo studio del dottor Guzman era al primo piano. Data un'occhiata all'ascensore, optò per l'ampia scalinata che iniziava sulla destra. Dovevano essere piani di almeno cinque metri, perché quegli scalini non finivano mai. Ma non avvertiva fatica. Piuttosto le pareva di galleggiare nel tempo. Di sicuro quegli stessi gradini erano stati calpestati da personaggi che avevano fatto la storia di Firenze e il pesante portone che escludeva i rumori del traffico moderno rendeva più autentica quella illusione di percorrere le scale del tempo. Sulla porta di ingresso era ben visibile la medesima targa, in formato più piccolo, ma ugualmente lucida. Stava per suonare il campanello quando la porta si aprì automaticamente. Evidentemente era osservata da una telecamera che non aveva notato. Fu accolta dalla segretaria del dottore, una donna di mezza età in camice bianco dall'aria professionale, sorridente e gentile. "Lei è la signorina Daniela Bartoli, vero?". Daniela assentì col capo, ancora stordita dalla grandiosità dell'ambiente, e si accomodò nella saletta che le fu indicata. Fu immediatamente attirata dal quadro sulla parete di fronte: un volto di donna dietro delle sbarre, reso inquietante dall'inconsueto colore grigio del volto, sul quale spiccavano le grandi labbra rosse e i penetranti occhi verdi. Veramente non era possibile staccare lo sguardo da quell'immagine e Daniela se ne lasciò ipnotizzare col volto rilassato e la bocca semiaperta, finché non fu risvegliata dalla segretaria che la invitò a seguirla verso lo studio del Dottor Guzman.

– Daniela, vieni, vieni pure – l'accolse affabilmente il dottore, andandole incontro con un largo sorriso e porgendole la mano con una vigorosa stretta da sportivo. – Chiamami pure Aldo, come tutte le mie clienti.

Alessandra glielo aveva descritto bene: uomo affascinante, sulla sessantina che non dava per niente l'idea di un medico. Aveva sì un camice bianco, ma sotto indossava uno splendido maglione azzurro, chiaramente in tinta coi suoi occhi. Capelli folti e ben



curati, quasi completamente grigi, fisico asciutto, sicuramente un tizio che passava molto tempo su qualche campo sportivo. Quell'accoglienza così confidenziale la infastidì immediatamente.

– Lei mi dia pure del tu se crede, visto che potrei essere sua figlia, – gli disse con un tono che perfino a lei suonò eccessivamente scostante – ma io continuerò a chiamarla Dottor Guzman.

– Ma, cara ragazza, questo fa parte del gioco. Perché è più un gioco che una terapia. Se sei venuta qui dovresti lasciarti consigliare.

– Io mi lascio consigliare, ma decido io se seguire i suoi consigli e in che misura.

– Me l'aveva detto Alessandra che sei un tipo tosto.

– Ah sì? Avete parlato molto di me?

– Suvvia, adesso non ti mettere sulle difensive. Alessandra ti vuole molto bene e tiene moltissimo alla tua amicizia. Questo è chiaro.

– Sì, è davvero molto cara. E ha cambiato moltissimo la mia vita. Solo che adesso vorrebbe cambiarla troppo e su questo non ci troviamo d'accordo. Cosa le ha detto di me?

– Mi ha detto che tendi a isolarti e che lei vorrebbe tanto che ti aprissi di più alla vita.

– Lo so. Le ho spiegato che c'è una porta che non desidero aprire. E lei, dottore, vorrebbe girare quella chiave al posto mio?

– Ma, no! Che dici? Io non faccio violenza a nessuno. Io potrei al più aiutarti a capire se è proprio vero che vuoi che quella porta rimanga chiusa o se invece non stai lottando contro il desiderio di aprirla. È questo conflitto che può farti male.

– Siamo lontani, sa? Io non ho alcun desiderio del genere.

– Anche se ne sei assolutamente convinta, potresti invece averlo senza rendertene conto.

– E lei dovrebbe scorgermelo negli occhi. È così che funziona, vero?

– Esattamente. Purché tu non me lo impedisca di proposito, come stai cercando di fare e con un certo impegno.

– Ha ragione, dottore. Penso di essere refrattaria a questo tipo di sedute.

– Può accadere. E quando è così non è il caso di insistere. La coercizione sarebbe controproducente.

– Mi dispiace, ma sono contenta che abbia capito.

– Non ci sono problemi. Prenditi un periodo di pausa. Poi magari ci riproviamo.

– Non credo proprio. Non ce l'ho con lei, mi creda dottore, ma sono troppo a disagio.

– Può darsi che tu non torni, nessuno ti obbligherà di certo. Però, lascia che ti dica almeno questo, il disagio è già una forma di partecipazione. È l'indizio non tanto di qualche ostacolo che si frappone tra te e me, ma di un nodo irrisolto che hai nella mente. Mi arrendo al fatto che non abbiamo potuto lavorarci, ma nei prossimi giorni, con calma, ti prego di fare un esame onesto di ciò che hai in fondo all'anima. Laggiù, lontano nei tuoi occhi, c'è un turbamento, una sofferenza che non ti sei mai spiegata, ma che potrebbe essere legata a un episodio remoto, magari apparentemente insignificante. Che so? Una delusione per un regalo di natale che non è arrivato. Una cosa da niente, dimenticata, ma che ha continuato a scavare. Questo non dovrebbe metterti in imbarazzo. Lo fai da sola, quando ti senti. Va bene?

Daniela assentì per chiudere quella conversazione e quella fu la fine della seduta.